

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 80 il numero.

Anno VI. N. 45 - 9 Novembre 1878.

Fratelli Treves Editori, Milano.



LA STATUA DI GALVANI, CHE S' INAGOURA OGGI A BOLOGNA (di Adalberto Cencetti). (Disegno del signor Pasolunghi).

RIVISTA POLITICA.

È pel giorno 19 ch'è ricorrevano la Camera dei deputati dal suo presidente. Frattanto continuano i tentativi di raccogliere i gruppi della Sinistra, nei quali tentativi si spende tutta l'opereosità del ministero. Il Depretis che dovrebbe essere il perno della conciliazione, aspettato dal Cairoli a Torino il dì che s'inaugurava il monumento del Cenisio, cercato poi ad Alessandria, gli scivolò di mano perfino a Roma, del che si fa un gran ridere. Il Crispi non sa vuol sapere; o al Farini non garba nébbia l'ambasciata di Parigi, che gli sarebbe offerta per sostituire il Cialdini di cui finalmente fu accettata la dimissione. Ad onta di queste scissure, a possibile che al di decisivo la Sinistra si trovi riunita al suo sentimento in cui si trovi tutta d'accordo: la paura della Destra. Il discorso che il Minghetti tenne a Palermo fu una vera requisitoria, e quello non politico ma così ragionevole e fine, che il Sella tenne agli studenti ingegneri di Torino e che fu tanto applaudito, mostrò le simpatie che presso la gioventù stessa si acquistano gli uomini che hanno un valor personale al di là della politica e delle chiacchiere: tutto ciò mette in avvertenza il partito dominante sulla necessità di serrare le file.

Il giorno dopo della festa pel monumento al Cenisio, si tenne a Torino un nuovo congresso di Sindaci, per parlare i progetti ministeriali che ogni di minacciano le angustie finanze dei comuni e delle provincie. L'adunanza si chiuse, dietro proposta del conte Giussac sindaco di Napoli, col voto "che il dazio di consumo governativo venga ristretto alle bevande ed alle carni, e che in tutti i Comuni chiusi il dazio medesimo sia ristretto nella misura che viene attualmente applicata ai Comuni di quarta classe, e che sia fatta scelta ai Comuni di sovrimposta alla cassa governativa in modo di poter raggiungere la totalità dell'imposta governativa e comunale quale è attualmente". Fu nominata una commissione di nove membri con l'incarico di tenersi in comunicazione diretta col governo.

Lo stesso dì 27 ottobre si teneva a Napoli il Congresso pel disarmo, presieduto dal conte Ricciardi. S'è già detto dell'ilarità che ha eccitato, com'è la sorte di questo genere congressi. Fu un saggio discusso di un tedesco, il professor Holtzendorff, che lo salvò dal ridicolo. Il signor Sharbaro, che si mise a parlar di Destra e Sinistra, non fu lasciato finire; e un internazionalista che cominciò a parlare dell'esercito fu messo alla porta. Si finì con questo voto platonico: "Il popolo della città di Napoli, riunito in Comizio, fa voti perché i Governi d'Europa, seguendo l'impulso della presente civiltà, che pone il diritto a supremo reggitore delle cose umane, si accordino sul disarmo simultaneo, proporzionale e nazionale".

Ma prima che s'aprisse il Comizio della pace, la questura di Napoli aveva avuto un gran da fare a cancellare la Guerra all'Austria / Viva Trento e Trieste! che si trovavano scritti o dipinti sulle mura della città, come a Roma un giorno prima, quando si pose l'iscrizione a Giinditta Tavani.

Il processo Padella è terminato il 31 con un verdetto severissimo dei giurati. Non valse la loquacità degli avvocati, che parlarono un giorno per ciascheduno: non si eloquenziò dell'avvocato e senatore Pessina che si fece applaudire dalla platea e dai palchi, — l'espressione non è irriverente perché c'era proprio la legge; — il Cardinali, riconosciuto come assassino, fu condannato a morte, e Raffaella Saraceni, ritenuta istigatrice e mandante, ai lavori forzati a vita. La Carozza come strumento idiota fu assolta. Tale processo, durato niente meno che un mese, e con un apparato teatrale che scandalizzò tutte le persone ragionevoli, ha provocato una circolare severa del guardasigilli. Il ministro Varesi raccomanda ai Presidenti e ai Pro-

curatori generali economia nella citazione dei testimoni, di evitare lunghe udienze, e di non esagerare il rispetto dovuto ai sacri diritti della difesa. Egli raccomanda inoltre la sobrietà nelle arringhe del Pubblico Ministero, e insiste vivamente perché le pubbliche udienze cessino di essere apparati teatrali, affinché la pubblicità non si confonda col spettacolo, poiché la giustizia si rende per soddisfare il primo dei bisogni sociali e non per appagare la curiosità degli occhi.

Nulla di più giusto, ma ecco intanto un altro processo aperto, quello dei Lazzarettili, che se non è altrettanto teatrale, lo si deve solo al luogo della scena, che è una città di provincia, Siena. Qui però la vergogna è effettivamente maggiore, perché dal processo risulta che la repressione sanguinaria non sarebbe stata necessaria verso una città che pareva più che altro una arcadia o una società religiosa. Ciò che fa impressione è la fede robusta, che mostrano i seguaci superstiti del Lazzarettili.

E infine un altro processo clamoroso si annunzia, quello per il furto di oltre due milioni commesso in Ancona a danno della Banca Nazionale. Sei sono gli accusati, ma uno dei principali, certo Baccarini, si sottrae a tutte le ricerche, e si ride anzi di tutte le questure del Regno mandando loro ora da un punto o dall'altro del Regno delle lettere canzonatorie. Si dice che costui sia protetto delle sette repubblicane e internazionaliste che imperverano più che mai nelle Marche.

Un fatto caratteristico è la risoluzione del ministro della guerra, che ha tolto da Sinagaglia la sede del battaglione d'istruzione, perché si cercava di fare tra i sott'ufficiali una propaganda sovversiva. Il battaglione fu traslocato a Verona.

Ed alla Spezia, proprio entro la mura dell'arsenale, si sono scoperte 80 lame di pugnali, lavorate probabilmente dagli stessi operai del regio arsenale!

S'è tenuto a Modena un Congresso cattolico, prettamente clericale, e il padre Curci tenta di tirare un altro a Firenze con idee meno ostili ad ogni progresso.

Il 30 ottobre fu aperta la ferrovia della Pontebba. Una linea così importante che congiunge viennese l'Italia e l'Austria, avrebbe dato occasione, in altre circostanze, all'intervento dei ministri dei due Stati, ad una vera festa internazionale. Ma al contrario non vi assistettero che degli impiegati subalterni dei due paesi.

Anco in Francia, continua lo spettacolo del radicalismo che cerca trascinare il paese. Anche Liona ha voluto avere l'onore di far sedere nel suo consiglio comunale un ammissionato, ed ha eletto il cittadino Garel. A Parigi poi, il Consiglio municipale e il Consiglio generale (provinciale) hanno ripetuto i loro voti per l'ammissione plenaria, accompagnati da un discorso inaugurale del presidente che chiede una legge che dia "l'emancipazione alla capitale" affinché essa sola abbia diritto di regolare i suoi affari. Il governo ha annullato quei voti illegali, ma non può annullare l'effetto morale. Humbert intanto è candidato in un collegio lasciato vacante dalla nomina del deputato Genà a governatore dei Martinici. Il ministro Say si reca democraticamente in un sobborgo a tenere una conferenza politica, ed è fischiatto. Nel Congresso socialista di Marignia, lo stesso Louis Blanc fu trattato come un vile borghese. Ad Alais il municipio radicale vuol scacciare i preti dalle scuole, il popolo li vuol conservare, e la forza militare interviene.

Un vecchio repubblicano, un capo scuola dei razionalisti, il Litté, avverte melanconicamente la Repubblica, ch'essa cada, se non evita gli assalti della demagogia politica e sociale.

Il governo revoca un gran numero di sindaci legittimisti ed ha consigliato Don Carlos ad uscire di Francia.

La Turchia ha saputo fin qui deludere il trattato con l'Inghilterra nel punto che richiedeva

la riforma dell'Impero. Il ministero inglese ebbe più volte a calmare l'impazienza delle Camere ma oggi esso stesso diviene impaziente. L'ultimo ministero formatosi a Costantinopoli è tal da non far sperare riforme di nessuna sorta, ed ha anche tutta l'apparenza d'essere più amico della Russia che dell'Inghilterra. Il granvisir Said è quegli che fece un di sfrattare Midhat pascià, ed ora questi s'affrettò a dimettersi dal posto di governatore di Siria; ministro dell'Interno il triste Mahmud-Neddin, arricchitosi con male arti, e già il braccio destro di Ignatieff; ed essi e gli altri ministri sono sotto la tutela di Osman pascià, che è l'eroe di Plewna sì, ma ch'è ancora il benivolo della Russia. Il governo inglese fa perciò una viva pressione sulla Porta, perché effettui le promesse riforme nell'Austria; si fa secondare dall'Austria nelle sue domande; e si appoggia altresì con l'invio di navi da guerra nelle acque turche.

Il governo rumeno incomincia ad eseguire la legge testè votata sull'emancipazione degli israeliti. Ben 883 di questi, che servivano nell'Esercito, furono naturalizzati in una volta sola dalla Camera. Le potenze, appagandosi dell'espediente, vanno mano mano riconoscendo la Rumenia.

Le Cortes spagnole aperte il 3 novembre, avranno ad approvare il matrimonio di Re Alfonso con una principessa di casa d'Austria fissato per il 1° dicembre, e come inoltre chiamato ad un grande atto: l'abolizione della schiavitù a Cuba. Era un debito d'onore per il maresciallo Martinez Campos, che dopo aver pacificata la regina delle Antille, n'era tornato con un piano di riforme, e per attivar questa era salito al potere. Egli dovette combattere molte difficoltà e molti interessi, ed infine presenta alle Cortes un progetto di legge sul quale pone la questione di gabinetto. Eccone la sostanza: si tratta di dichiarare immediatamente liberi di diritto i 227,000 schiavi esistenti oggi nell'isola di Cuba; e di renderli liberi di fatto, per ottavi estratti a sorte ogni anno, entro lo spazio d'otto anni. Ogni anno, dunque, 28,387 negri dovrebbero cittadini liberi. Frattanto essi avranno la posizione, non di schiavi verso il proprietario, ma di servitori verso il padrone, obbligati a lavorare per lui secondo le norme stabilite dalla legge, la quale vuol conciliare l'umanità degli interessi dei piantatori ed evitare il pericolo di disordini economici ed anche di peggio. Il prezzo con cui lo Stato riscatterebbe ogni schiavo dal suo proprietario è fissato in 350 peseta (il peso equivale a 5 fr.) e perciò sarebbe stabilita una somma annua in bilancio.

Nell'Afganistan le difficoltà per gli inglesi non sono finite, il che è del resto troppo naturale. Esistendo un problema del generale Roberts dichiara che, in seguito alle strage dell'ambasciata ed alla abdicazione dell'Emiro, gli inglesi occuparono Cabul ed altre parti dell'Afganistan. I capi Afgani sono invitati a mantenere l'ordine e presentarsi a conferire con Roberts. Le popolazioni saranno trattate con benevolenza e giustizia; la religione ed i costumi si rispetteranno; la lealtà verso l'amministrazione inglese sarà ricompensata; i delitti verranno puniti; gli accomodamenti per l'amministrazione permanente del paese saranno preposti da conferenze di Roberts coi capi Afgani. La presa di Merv per parte dei Russi non è confermata; anzi, in parecchi scontri coi Turcomanni essi hanno avuto la peggio; ma i disastri e le difficoltà, come non hanno distolti i russi dall'andare a Khiva, così non li distorrono dal tentare e ritentare la conquista di Merv.

La rivoluzione scoppiata ad Haiti il 3 settembre è finita con l'elezione del generale Salomon a presidente.

3 novembre.

IL MONUMENTO A GALVANI

A BOLOGNA.

Oggi si inaugura la statua eretta a Luigi Galvani da' suoi concittadini bolognesi nella piazza detta del Pavaglione, ora piazza Galvani. La statua, della quale l'ILLUSTRAZIONE offre ai suoi lettori il disegno, è opera dello scultore Adalberto Cacciotti romano. Quando per pubblica sottoscrizione fu raccolta quasi tutta la somma necessaria alla statua e fu aperto il concorso, vale a dire cinque anni sono, il Cacciotti faceva i primi passi nella via spinosa dell'arte. Come Ercolo Rosa, anche il Cacciotti aveva imparato a modellare studiando ora molto ora poco, e secondo la propria inclinazione piuttosto che seguendo i precetti di un artista provetto, perchè la *dura necessitas* lo obbligava a lavorare contemporaneamente il marmo per gli altri, tanto per andare avanti. Pure si sentì ispirato e modellò il suo bozzetto; lo modellò anzi in quella stessa stanzetta del sesto piano del palazzo l'oli nella quale più tardi Paolo Costa modellava il bozzetto della sua statua colossale di Vittorio Emanuele.

A Bologna il Cacciotti non aveva né raccomandazioni né conoscenze: pure, siccome molte volte il vero merito la vince anche nei concorsi, il bozzetto del Cacciotti fu scelto non solo, lodato ed encomiato molto dagli artisti che erano stati prescelti per giudicare. Ma la prova non era finita, e quando la commissione era stata appena data al giovane artista, sui giornali di Bologna si suscitò una viva polemica intorno al concetto espresso dal Cacciotti nella sua statua. Dicevano gli oppositori che, rappresentando Luigi Galvani nell'atto in cui scopre per la prima volta i movimenti impressi sul corpo morto di una rana da un arco composto di rame e zinco, non era colto il momento saliente della sua vita scientifica, non era ben dimostrata la ragione per la quale si innalzava un monumento al celebre scienziato. Questi oppositori trovarono però chi non si lasciò persuadere da sì speciosi argomenti, e se il Cacciotti fu attaccato da una parte della stampa fu difeso validamente dall'altra, e la Commissione incaricata di sovraintendere all'erezione del monumento, dopo avere un po' percolato, finì per approvare definitivamente il primo concetto. E fece bene perchè la statua di Cacciotti è davvero una buona statua e la prima meraviglia di chi si accorge di un naturale fenomeno inaspettato vi è espressa felicemente. La figura colossale è modellata con un fare largo e simpatico ed il marmo è lavorato con robustezza e senza leccature, qual si conviene ad un'opera d'arte destinata a stare all'aria aperta e ad esser vista tanto alla luce di sera che a quella di giorno. Da ogni parte la si guardi, e questo è il difetto, la figura del Galvani presenta una massa omogenea, una linea simpatica: insomma Bologna ha proprio ragione d'esser contenta di questo ornamento della più frequentata delle sue piazze.

Il Cacciotti modellò la statua in uno studio che apparteneva prima alla pittrice signora Jerichau; l'andò a scolpire a piazza Barberini in certi studi dove una volta ha lavorato anche il Tenerani. Per ottenere la rassomiglianza più perfetta che si potesse ha fatto tutte le ricerche possibili ed ha trovato ritratti del Galvani fatti dal vero. Un giorno avendo incontrato per caso un canonico che rassomigliava come due gocce d'acqua al suo Galvani, cominciò a pedinarlo e non fu contento finché non arrivò a conoscerlo ed a pregarlo di venirgli far da modello per due o tre sedute. Il buon sacerdote, da prima un po' spaventato, finì coll'acconsentire di buon grado, forse pensando che era opera meritoria concorrere all'erezione di un monumento a chi aveva perduto la cat-

tedra per non voler prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Cisalpina.

Il Cacciotti, che ha terminato la statua già da otto o dieci mesi, ha condotto a termine anche parecchi altri lavori, fra quali molti diretti e due busti veramente belli che a Parigi piacquero molto e furono comprati, e l'ILLUSTRAZIONE riprodusse allora nelle sue colonne.

Rappresentano un vecchio ed una ragazza: questa invita quello con un sorriso procaico, quello ne gongola tutto e proprio ci gode. Una copia di questi due busti in terra cotta fu acquistata anche dal giovane duca Torlonia alla esposizione permanente del Circolo artistico internazionale.

Ora il Cacciotti sta lavorando intorno ad un'altra opera importante che figura probabilmente alla prossima esposizione a Torino.

U. P.

II.

MONUMENTO PEL TRAFORO DEL CENISIO.

Se n'è detto un gran bene e un gran male. Noi stessi nel numero scorso abbiamo lodato il monumento per bocca di uno dei nostri corrispondenti; ma un altro ci scrive ora biasimandolo acerbamente. Se dobbiamo dire il vero, anche a noi, — guardando sul disegno, — ci pare un rebus, più indecifrabile di quello pompeiano che abbiamo pubblicato due numeri fa. Senza mettergli le parole sotto, nessuno capirebbe che quella montagna di marmo alluda al traforo del Ceniso. Ma ormai a che giovan le critiche? Le persone competenti che oggi biasimano, deplorano, e gridano come aquile, avrebbero dovuto e potuto parlare cinque anni fa; giacché fin d'allora fu divulgato il progetto e il bozzetto del monumento; allora avrebbero giovato ad impedire la traduzione in marmo di una allegoria che al marmo si presta così poco. Noi contempiamo di dare il disegno del monumento vero, qual è posto in piazza dello Statuto — poichè i disegni che furono divulgati sin qui dei fogli ostentati erano inesatti, riproducendo solo il progetto primitivo senza le modificazioni che vi furono apportate nell'esecuzione.

O ecco la spiegazione del rebus... vogliamo dire dell'allegorico monumento.

Un gruppo di Titani s'aggrappa, s'avviaggia, rotola coi monti schiantati dal fulmine che frangono su loro; chi coi larghi petti e la robusta braccia tenta un ultimo contasto contro l'ira del cielo, chi si incurva, chi cade, chi giace; in tutti si appalesa la lotta e la vita. Sovra di loro in alto, sull'ultimo ciglio del masso, col piede leggero siccome cosa divina, sta il Genio, proteso le grandi ali al cielo, accennando tre nomi incisi nel granito: SOMMEILLER, GRATTONI, GRANDIS. Il contrasto tra la serenità di quell'angolo ed il bianco atteggiarsi dei fulminanti, il contrasto fra quelle forme arcuate, e quei contorni femminili, sereni, intendono esprimere il divario che corre tra la forza bruta e la potenza dell'intelletto.

L'idea prima di questo monumento fu del conte Marcello di Panisera; venne afferrata dallo scultore Belli, allievo di Tabacchi; quanto all'esecuzione ed alla spesa, si può dire che venne favorita da tutta Torino.

Gli operai pel primi, vi contribuirono per 23,000 lire; il ceto agiato, capitanato da Lacaille, per altre 25,000 lire; il resto fu offerto dal Municipio. All'opera grandiosa contribuirono scultori, artisti, artigiani, imprenditori di lavori, insomma quasi ogni ceto della società torinese portò il suo azzellino. Da ciò si spiega come per un'opera, che dovrebbe essere costata più di 200,000 lire, non si sia spesa nemmeno la metà.

Il monumento ha 20 metri d'altezza; la sua

base 8 metri di diametro; la vasca, ad elisse, nel suo diametro maggiore ha 24 metri. L'acqua discende mirabilmente a cascata, a 9 metri di altezza, dai massi granitici che furono qui trasportati dalla viscere del Fréjus.

I giganti domati sono sette. Modellati dagli allievi dell'Accademia Albertina signori Vioti, Carestia, Elia, Verniani, Rambelli, furono scolpiti dai signori Gerold e Accossato.

Il Genio fu modellato da Verniani e fuso in bronzo nell'Arsenale di Torino, sotto la direzione del colonnello Giovanetti. E opera che non lascia nulla da desiderare alle celebri fusioni di Firenze. I lavori di esecuzione furono diretti dal cav. Ardy.

Soltanto alcuni hanno lamentato la mancanza di due nomi: quello del povero montanaro Meda di Bardonecchia, che fu il vero precursore della grandissima idea del perforamento, e quello del milanese Giovanni Battista Piatti, che fu il primo a proporre la forza di propulsione dell'aria compressa per traforo d'alti monti.

Non vi ha più chi ignori come il Piatti facesse nel 1844 di pubblica ragione il frutto dei suoi lunghi, laboriosi e costosi studi; come nel 1848, nelle vicinanze di Londra, egli ne accertasse con pubblico e felice esperimento l'esattezza e l'utilità pratica; come nel 1852 facesse proposta formale al Governo piemontese di applicare il sistema suo al traforo tra Bardonecchia e Modane; e nel 1853 pubblicasse il lavoro suo col titolo: "Proposta per la strada ferrata tra Susa e Modane di un nuovo sistema di propulsione ad aria compressa da motori idraulici e abbozzo di progetto pel traforo delle Alpi".

Torino compierebbe un atto di generosa giustizia incidendo sul monumento del Fréjus il nome del Piatti accanto a quelli di Grandis, Grattoni e Sommeiller.

II.

NUOVO CARCERE CELLULARE

DI MILANO.

E un bell'edificio che ha costato circa tre milioni.

Di fuori è un palazzo magnifico, collocato vicino ad uno dei più ombrosi bastioni milanesi, in sito arioso, tranquillo.

Nell'ingresso ha un atrio ampio, un androne signorile, con sopracornati alle arcate, e mensole a rilievi e peduzzi e altri ammiccicoli di decorazione architettonica; pare di entrare in un conservatorio, in un collegio, in un istituto di educazione ricco, dove la ricerca del benessere e dell'aspetto allegro è stata la prima condizione imposta all'architetto.

Quel Veneziano che ha inventato il proibito: *preson né casà*, qui avrebbe esclamato: "preson xè palazzo".

L'accesso al carcere propriamente detto, si ha per una scala di pochi gradini, e di bella forma.

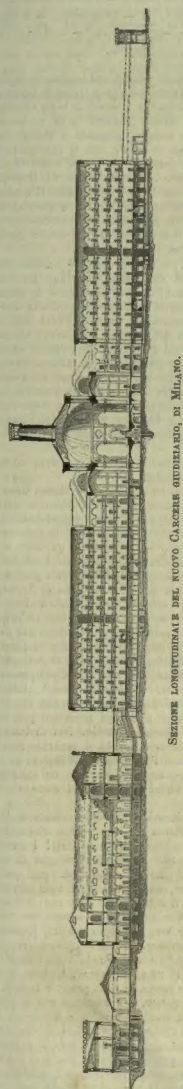
Si passa la soglia e l'aspetto cambia un poco: si vede un lungo androne o meglio una strada piuttosto larga, con una casa a destra e una a sinistra, ciascuna di tre piani, con una bella ringhiera di ferro ad ogni piano.

In fondo alla strada lunga più di cento passi c'è una piazza circolare, in mezzo alla piazza un altare. A questa piazza sboccano cinque strade eguali in tutto e per tutto alla prima. È una specie di città composta di cinque vie concentriche, che, riparate dalle intemperie, chiuse in fondo, ma ariose e largamente illuminate; il selciato larghi metri 10, pulito, nettissimo, è tutto e come il selciato.

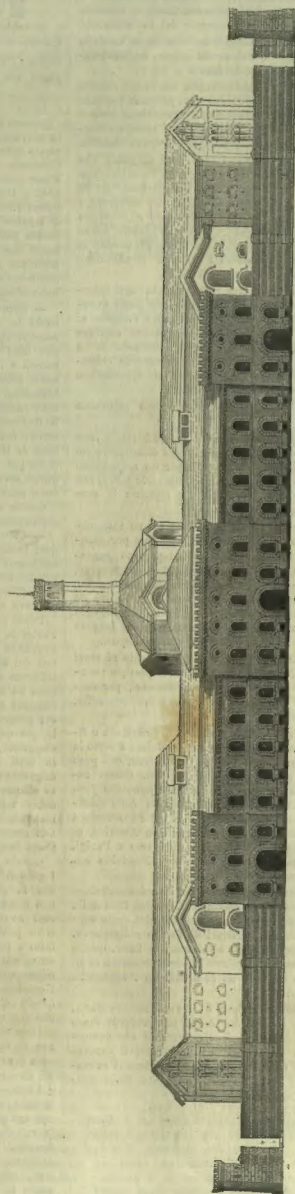
La prima cosa che colpisce è l'uniformità; segnale infallibile di una regola che si impone alla volontà. In quelle cinque strade a ognuno dei tre piani vi è l'egual numero di porte tutte



MONUMENTO PER IL TRAFORO DEL CENOBIO, inaugurato a Torino in piazza dello Statuto, il 26 ottobre. (Da una escografia dei sigg. Sotteri e Bertelli).



SEZIONE LONGITUDINALE DEL NUOVO CARCERE ORDINARIO, DI MILANO.



PROSPETTO DEL NUOVO CARCERE ORDINARIO DI MILANO, VERSO LA PIAZZA FILADELFIA.

eguali, perfettamente eguali. Sono le porte delle celle. Ve ne sono 18 al pianterreno e al secondo piano, 14 al primo piano, 50 per parte, 100 per raggio.

In ogni porta è praticato uno spiraglio rettangolare di circa un centimetro di altezza per 15 di larghezza orizzontale, chiuso da una spranghetta scorrevole; quando questa si ritira ei guarda nella cella senz'esser visti, e attraverso ad un vetro rosso.

Naturalmente a guardare attraverso a un vetro rosso, si vede tutto rosso, eppure fa un certo effetto fantastico la vista per quello spiraglio, di un uomo tutto rosso dal capo ai piedi in una camera rossa, mobigliata in rosso, nella quale penetra una luce rossa. Quell'uomo a causa del colore del vetro non sa di essere visto.

La stanza è comoda, ha un'ampia finestra con vetri. Un letto di ferro con materasso, lenzuola, guanciale e coperta, fisso al muro, alzato contro il muro tutto il giorno, orizzontale solo la notte; un tavolino murato circolare, uno sgabello pieno e cilindrico; un cestino di marmo pare murato col rubinetto dell'acqua e che ne dà a volontà, una *ingletina* inodora con rubinetto d'acqua, una bocca di calorifero per l'inverno, raso terra: — ecco la cella.

In Italia si può scommettere che vi sono parecchie centinaia di migliaia di persone laboriose e oneste per le quali un alloggio simile porrebbe un lusso sfrontato, ma quella cella è l'isolamento dal consorzio umano: è la solitudine; là dentro l'uomo che vi è rinchiuso, non vede mai nessuno, non parla con nessuno, quando ne esce una volta al giorno non incontra nessuno; egli non può vedere che cielo e muri, e un guardiano che, se non è muto come la tomba, parla nelle necessità di servizio con un laconismo perfetto. Da quel guardiano egli è condotto ogni giorno in un luogo nel quale passeggiano ventiquattro carcerati per volta, ma nessuno vede l'altro, e tutti son visti e sorvegliati da solo guardiano del quale essi non possono vedere che gli occhi. La domenica c'è la messa, tutti gli inquilini delle cinquecento celle vi assistono dalla loro porta, aperta quel tanto che basti per veder l'altare e il prete e il chierico che lo serve; una spranga a serraglia impedisce che quella porta s'apra di più o si chiuda.

Quel detenuto può chiamare ad un bisogno il guardiano, tocca un bottone per di dentro della cella, una campanella suona forte, e una banderuola attaccata esternamente all'uscio si rinviesce in giù. Questa congegno serve al guardiano per vedere da qual cella viene la chiamata, e per impedire che i detenuti nella loro solitudine si divertano a chiamare i guardiani e poi dir loro "non sono stato io;" la banderuola abbassata fa fede della chiamata.

I guardiani sorvegliano i detenuti per lo spiraglio rosso; il direttore sorveglia i guardiani. Quando egli vuol vedere se tutto è in perfetta regola, entra per un sottopasso sotto all'altare, e pe' fori, che sono disposti nelle quattro lastre di marmo laterali dell'altare stesso, spia, osserva. Egli non è visto, eppure vede tutte le cinque sale convergenti in quel centro, vede tutte le celle.

Così quell'altare serve all'orazione e ad una specie di spionaggio; serve a Dio... e al direttore delle carceri cellulari.

Tale è l'organismo del carcere cellulare. L'uomo che l'ha inventato ha guardato il cielo e lo ha imitato osservando le stelle! Singolare impressione!

Le cinque contrade concentriche all'altare formano un stella, con altrettanti cortili triangolari quanti sono i raggi; dinanzi a quei cortili, più al largo, vi sono altrettante stelle più piccole, ognuna di 25 raggi, che formano ventiquattro cortiletti triangolari, in ciascuno dei quali passeggia un carcerato.

Chi entra, condotto dai carabinieri, in questo reclusorio, deve provare un senso di stupore di

essere destinato a un luogo così pulito, così signorile; il silenzio e la solitudine a quest'impressione lieta faranno succedere l'impressione terribile dell'isolamento dal mondo: la tristezza occuperà allora il suo animo: sarà solo così coscienza, e incomprensione per lui l'azione morale per la quale è stato creato il carcere cellulare.

I primi quindici giorni, ebbe a dire il Direttore del carcere, signor Fassa, ad un visitatore, sono stati terribili; tutti quei prigionieri, prevenuti o condannati, erano gente recidiva, che aveva frequentato il carcere parecchie volte e vi aveva trovato ogni specie di distrazione, col vivere in comune. In prigione, una volta, ci andavano quasi volentieri, come ad una villeggiatura: in quei luridi cameroni trovavano di che ingannare il tempo e specialmente si perfonavano alla scuola del delitto. Ora, col sistema cellulare, non c'è più di queste barze: bisogna star rinchiusi in un camerone, dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina, senza vedere né parlare con nessuno: le passeggiate sono pure solitarie, fra due muri ai fianchi, e due rastrelli di ferro ai capi; vedono un lembo di cielo, ma non un albero, né una casa, né un essere umano. In quei terribili primi quindici giorni di silenzio, di reclusione solitaria, perpetua, pareva, che volessero divenire tutti pazzi; urliavano nel silenzio delle loro celle, davano pugni contro le muraglie, piangevano, si disperavano. Ma bisogna pur dire che a questo mondo si finisce col abituarsi a tutto, ed ora quegli sciagurati soffrono sempre, ma sono abbastanza rassegnati.

Uno studio sul carcere *Masses*, di Ambrogio Tardieu, medico legale e autore di un Dizionario di medicina legale, offre degli esempi di suicidi perpetrati in quel carcere, alcuni dei quali incredibili: uno per strangolamento con un fasciello attaccato alla spanga sopra del letto, ed uno compiuto da un carcerato che non aveva più che tre giorni per rimanere là dentro; tre giorni che a quell'infelice sono parsi tre eternità, alla quali non poteva sottrarsi che colla morte. Ricordando questi fatti si possono ripetere pericolosi i vetri che chiudono internamente le finestre delle celle e coi quali il recluso può separarsi le vene con certa facilità.

Questo sistema a raggi, detto *Panottico*, è destinato agli uomini. Una parte del grande edificio ha invece forma rettangolare ed ivi stanno le donne, le carceri per detenuti di passaggio, i bagni, i lavatoi, l'infermeria, la farmacia, gli alloggi per gli impiegati e le celle per i minorenni che sono come tutte le altre, poi quelle per i giornalisti, per delitti di stampa, per gli imputati di reati politici e le celle a pagamento; queste tre categorie di celle sono tutte egualmente più grandi delle altre ed hanno le porte che s'aprono su d'una bella loggia ariosa.

In questo momento una delle celle dei giornalisti è occupata, e precisamente sotto quella sta la cella del generale carlista Boët Gonzalez (vedi N. 5) la macchiata alla ringhiera al primo piano), denudato dal Don Carliste per furto del Tesoro d'oro. Il generale Boët ha un po' l'aria di Cialdini, e porta com'esso un largo e lungo pizzo al mento. È di statura giusta, largo di spalle, ampio di torace, biondo, un po' calmo. Egli passeggiava molto sotto il portico al N. 5. A prima vista si riconosce il militare e l'uomo uso al comando, dallo sguardo sicuro, dall'incenso imperativo, ha torso rigido e testa alta, una bella figura molto caratteristica. Fra pochi mesi, tutta Milano vorrà vederlo al tribunale.

Le celle dei minorenni racchiudono dei ragazzi destinati al Riformatorio, e avevano una brutta parte del nostro paese. Ci saranno in Italia seicento di questi ragazzi che aspettano che si faccia posto in un Riformatorio e intanto sono trattati in un carcere cellulare, con barbaro eccesso di misure prudenti e con

grande danno per il loro istradamento alla vita. Poveri ragazzi! Li raccomandiamo al ministro Villa come un sacro compito del suo ministero.

Posta fuori del raggio della celebrazione della messa, questa porzione del carcere ha una cappella apposta per le donne.

Le pareti di questa chiesa sono tutte coperte di piccole perline chiuse, ogni persona risponde a una cella bastantissima, angustissima, dove le donne isolate una dall'altra, *non viste*, né veggenti, fremono sole, piangono, pregano raccolte.

Ed anche i parlati sono fatti in guisa che un detenuto non vede l'altro, un visitatore non scorge l'altro visitatore, un corridoio divide la cella di chi visita da quella del carcerato, e un guardiano occupa il corridoio e sorreglia quei tristi convegni... I parlati delle donne differiscono un poco da quelli per gli uomini, in questo, che le carcerate visitate si affacciano da una finestra alta (vedi N. 3).

Delle sale apposte sono destinate agli interrogatori dei giudici ed alle visite degli avvocati ai loro clienti. Una biblioteca fornisce ai carcerati l'unico sollievo cui possano aspirare i reclusi, la lettura. Questa biblioteca si va formando coi libri donati al carcere da chiunque vuol darne; ne è bibliotecario zelantissimo un bel pezzo di prete barabatta.

È inutile dire che le cucine sono bellissime e ariose.

La vigilanza periferica è confidata a una guardia di soldati, i quali senza comunicare col carcere dal corpo di guardia per un sottoterraneo si recano ai posti di sentinella sulle mura, che sono munite di torricelle per riparare la sentinella dalle intemperie.

Dei reclusi alcuni lavorano. Ce ne sono che attendono alla fabbrica delle scatolette per fiammiferi della ditta Medici. Essi possono guadagnare 30 centesimi al giorno. Metà poi governa, metà per loro profitto, divisa in due parti uguali, una per procurarsi cibo in carcere, l'altra da riceverli in contanti uscendo liberi. In ogni cella si vede un volume; abbiamo visto leggere *Le cento città italiane* e *I promessi sposi*.

Un piano sotterraneo corrispondente ai piani superiori, a raggi egualmente disposti, è riservato per casi di guerra e sommosse, per raccogliervi non più isolati, ma a tre per cella, tutti i reclusi.

L'idea del carcere cellulare è americana e filantropica. Il primo carcere cellulare è sorto in Filadelfia, architettato da Harvillat, che poco dopo ne costruiva uno a Trenton. Questi reclusori appartengono al sistema *panottico* puro ossia stellare. Bentham introdusse delle modificazioni a questo sistema e allora sorsero i famosi cellulari di Pentonville in America, di Barchin nel Baden e quello di Masses a Parigi, mentre se ne fondava un altro a Filadelfia con sistema rettangolare.

In Italia l'introduzione del sistema cellulare data dalla legge votata il 27 giugno 1857 dalla Camera dei deputati, in seguito alla quale sorsero le carceri cellulari di Torino e di Genova, questa appartenente al sistema stellare, quella al sistema rettangolare. Il carcere cellulare di Milano è misto, e ne fu architettato l'ingegnere Castaldi.

Il carcere cellulare è il vero carcere duro, una pena severa che desta un profondo senso di pietà, ma è opinione universale che quando un uomo non è del tutto corrotto, il carcere cellulare fa scaturire nel suo animo il ravvedimento, e lo rinnova purificato dalla solitudine. Così sia!

L. A.

Gli Ebrei della Settimana.

L'autore di Jérôme Paturot. — I giurati di Roma. — Fine del processo Fadda. — I lazzaretti. — Il Congresso della pace. — Due profezie. — Il di del mio Espiafin.

Ad uno di quegli uomini, che lavorando molto in gioventù hanno avuto poco tempo di leggere, capitò giorni sono fra le mani la bella edizione illustrata del *Jérôme Paturot* da la recherche d'une position sociale, stampata a Parigi nel 1842 o 1843, salvo errore, con la caricatura di Grandville. Le incisioni gli fecero venir voglia di leggere il libro, né ci fu verso di farglielo posare anche non l'ebbe letto tutto. E quando seppe che c'era come un seguito a quell'opera, intitolato *Jérôme Paturot a la recherche de la merveille des républiques*, divorò anche quello tutto d'un fiato.

Peccato, — diceva dopo, — peccato che anche in Italia non salti fuori uno scrittore come il Reybaud! Quanto buon senso in questi due libri! Quante cose nuove, fresche della società e dei sentimenti umani! Avevo letto le satire politiche del Courier e le avevo trovate bellissime ma un po' invecchiate, perchè ormai sono passate tre generazioni da allora. Invece il Reybaud è ancora fresco come se avesse scritto ieri l'altro quando il Congresso socialista di Marsiglia ha dichiarato non esservi più posto per Dio, e Humbert è stato eletto consigliere municipale e le sue nozze divennero una festa politica.

Queste osservazioni dette occasione ad una discussione vivissima.

— Ci vuol altro che libri! — diceva uno, — quel beneficio hanno fatto alla Francia quelli bellissimi del Reybaud? quale ne farebbero all'Italia libri simili se ci fosse chi li scrivesse?

— Moltissimo, — rispondeva un altro e si provava a dimostrarlo con argomenti ad hoc.

Pochi giorni dopo questi discorsi è giunta da Parigi la notizia della morte di Luigi Reybaud avvenuta il 27 ottobre. Certo, pochissimi scrittori del nostro secolo hanno avuto maggiore influenza di lui sullo spirito pubblico; forse nessuno ha saputo meglio animizzare le funeste illusioni e i desiderii violenti di un' gran parte del genere umano, con una forma più piacevole, più esilarante. « Jérôme Paturot » elettore, eleggibile, e guardiano nazionale, è un tipo che vive in tutti i paesi d'Europa modellati per loro disgrazia sul sistema francese. Noi di Paturot ne abbiamo parecchi, benché il generale Ricotti abbia tutto l'ingegno soddisfatto di comandare una compagnia. Cercano un compagno nell'essere giurati o consiglieri comunali dei Corpi Santi.

Questa settimana però sono contento di loro. I giurati di Roma mi han perfino riconciliato con la giuria. Incredibile a dirsi! I giurati non hanno badato a tutte le arringhe di quei cari avvocati, né ai clamori di quel carissimo pubblico, che alcuni mesi sono avrebbe fatto a pezzi il salimbando e la sua Raffaella senza nemmeno sentirlo, e adesso era tutto commosso per loro o almeno per lei! Questa è l'opinione pubblica. Quattro chiacchiere eloquenti d'un avvocato con la voce tonante, e che si metta la mano sul cuore, bastano a far gridare vira o morta. Di certi processi famosi, — non so se di questo, — si racconta che la difesa vien presa da uno per appalto, e il principe degli avvocati, l'illustre criminalista, il Napoleone del foro, — così si chiamano tra loro, — lo divide in tanti sub-appalti; che si fissa una data somma, con una grossa prima per una data di assoluzione, in tali occasioni si parla di 50 e fin di centomila franchi! Capita ancora il caso che uno degli avvocati si offra per difendere uno degli assassini, ma trovando il posto preso divenga di punto in bianco difensore dei parenti dell'ass-

assassinato, cioè della parte contraria! Dio mi guardi dal garantire tutte queste dicerie, e tanto meno dal supporre che si applichino al processo ch'è appena finito a Roma; ma quel che posso garantire è che in tutto questo brutto processo, né gli avvocati, né i giudici, né i giornalisti, né gli spettatori, né le spettatrici non hanno fatto una bella figura. I soli che si sono portati bene, sono i giurati. Anche la Raffaella andrà in galera, e potrà consolarsi cantando come la Lisette di Beranger:

Quel bonheur! un venetier!

Ma per tornare a Reybaud, « Jérôme Paturot » non è la sola sua creazione. Egli scrisse prima in articoli separati nella *Revue des Deux Mondes*, poi aumentato e riunito in volume un *Etude sur les Réformateurs*, opera alla quale l'Accademia di Francia conferì nel 1841 il premio Monthyon in seguito ad un rapporto del Villermain. Questo libro ora come ora può considerarsi in Italia come un libro di occasione. Il Saint-Simon, il Fourier, l'ameno Pere Enfantin, l'inglese Owen sono un po' parenti alla lontana di David Luzzaretti.

Il Saint-Simon, l'Owen, che pure era membro della Camera de' Comuni, il Fourier, per quanto persone colte, non hanno detto meno stranezze del profeta di Monte Labate. Saint-Simon scrisse il *Nuovo Cristianesimo*, mostrando la pretesa di essere anch'egli un nuovo Cristo. La colonia di Monte Labate era stata presa a poco fondata da Fourier quarant'anni prima a Condé sur Vespre. Fortunatamente questi nuovi Cristiani e profeti hanno fatto tutti una fine meno tragica del Luzzaretti. In Francia la legge si è contentata di condannarli a pene miti; la gente si contentava di ridere. In Italia un ministero democratico puro sangue ha preso gli apostoli a fucilate: forse perché in fatto di utopia la Sinistra non tollera la libera concorrenza. A Siena si fa ora apparentemente il processo ai seguaci del profeta; realmente lo si fa agli usciori di lui o per meglio dire a chi dette l'ordine di fargli fuoco addosso. Bell'effetto della teoria di reprimere, non previene.

Fra le città italiane Siena è di quelle che hanno perduto meno dell'antico cavare. Nelle sue strade strette, nella sua piazza del Campo davanti alla lunga e diritta torre del Mangia, pare qualche volta di rivivere all'epoca de' comuni. Neppure l'aula della Corte d'Assise è una aula come tutte le altre: le pareti dell'antica chiesa, dove la giustizia popolare renderà i suoi responsi, sono ancora coperte di pitture del 1400, storie mistiche e paurose di santi e di beati. Sicché anche l'ambiente di questo processo è diverso dagli altri processi; la curiosità del pubblico è più legittima e meno malsana e se qualche bella signora senese, — il « bella » aggiunto a Senese non è generalmente una adulazione, — vorrà andare a vedere i Luzzaretti, non provocherà, speriamo, gli sdegni postici del Carducci, né obbligherà di mattonella il nostro Rizzi a rispondere.

Fra le utopie delle quali il Reybaud ha fatto la storia, non è compresa quella dei congressi della pace. L'ultimo di Napoli pare sia stato assai divertente. L'ho tenuto nella Sala Terzia, nel palazzo Terzia, dove ha la sua sede il R. Istituto tecnico; una sala capace di contenere dalle 400 alle 500 persone sedute e che, come tutto il rimanente del locale, è decorata in stile pompeiano. Francamente, la scelta ci pare poco prudente, ma da parte di chi ha domandato il locale, ma di chi lo ha concesso, specie se è stata la direzione dell'Istituto. Se quei buonissimi napoletani tanto vivaci facessero un di questi giorni qualche stranezza, meritando di esser rimproverati, risponderanno al rimprovero:

— Come? gridate noi ragazzi dopo che gli uomini grandi e grossi e professori fanno peggio di noi?

Ma i congressisti della pace, avevano a loro disposizione tante buone intenzioni da lasticare l'inferno e bisogna tener conto se non altro di quelle. Ed al Congresso valeva la pena d'assistere, perché insieme ad alcuni uomini di merito v'erano, come dicono i pittori, delle macchiette originali, a cominciare dal presidente, Giuseppe Ricciardi conte di Canalicoli, poeta drammatico di più esaltante anche quando scrive sul serio, scoppiatore della Bruttanza di Dante e delle bruttezze della Sinistra alla quale appartiene; ed andando fino al professore Sbarbaro, piccoletto, con la sua barba castigata tagliata corta, e un eterno soprabito color notte; e il più perseverante degli uomini nello scrivere lettere ai giornali.

A proposito del Congresso.

Nella *Raccolta di proverbi Veneti* pubblicata quest'anno a Venezia del prof. Pasqualigo, si legge a pagina 165 « Co San Marco pasqueza-va, tutto il mondo in guera staca » ed in Lombardia dicono « Quando San Giorg el ven in Pasqua, per el mond gh'è gran borasca ».

San Marco pasqueza quando la Pasqua ricorre vicina al 15 d'Aprile, giorno dedicato al protettore della Serenissima e della città di Venezia. E la festa di San Giorgio si celebra il 24; sicché i due proverbi, cosa rara, si trovano questa volta d'accordo: in generale la così detta « sapienza delle nazioni » consiste in contraddizioni continue. Quando siano nati tali proverbi sarebbe difficile stabilire: forse al principio del secolo o alla fine del secolo scorso, epoca nella quale non mancarono guerre davvero e San Marco pasquezo spesso, ricorrendo la Pasqua nel 1791 il 24 aprile, nel 1802 il 18, nel 1808 il 17, nel 1810 il 22, nel 1813 di nuovo il 18; e in tutti quegli anni si poteva dir davvero che per el mond gh'era gran borasca. Il proverbio che si è qui ricordato ritornò in mente nel 1830, anno in cui la Pasqua fu appunto il 24 d'Aprile, e ci fu la guerra dell'indipendenza: nel 1848 la Pasqua era il 23 e ci fu la guerra « o borasca » in tutta l'Europa. E come gli avvenimenti di questo mondo si divertissero a dar ragione ai proverbi veneto e lombardo, nel 1878 la Pasqua fu il 22 e ci fu la guerra russo-turca.

Tutto questo per concludere che nel 1886 la Pasqua ricorre un'altra volta il 25 d'Aprile. I signori congressisti hanno sei anni a loro disposizione per ottenere il disarmo e risparmiare al mondo nuovi flagelli.

Chi ha tempo non aspetti tempo.

Mentre scriviamo, nei cimiteri non sono ancora appassite le corone ed i fiori che vi hanno deposti i parenti e gli amici di chi riposa nella tomba. Ma per compiere quest'atto pietoso senza essere spettacolo agli indifferenti bisogna correre l'avanti giorno, o due giorni prima, perché il 2 novembre consacrato alla religione dei morti è diventato addirittura un carnevale. A Roma è un'appendice alle ottobrate: anzi quest'anno hanno aperto una linea di tramway dalla città al cimitero perché « il profano piede del vulgo », come lo chiama Foscolo, arrivasse al riposo.

L'Italia ha de' cimiteri bellissimi, ma non bisogna andarli a vedere il giorno de' Morti, nel quale la curiosità s'impadronisce di essi mettendo alla porta il rispetto. Sarebbe curioso di stabilire la « corrispondenza di amorosi sensi » che passa sempre fra il carattere di una città e quello del suo cimitero. Nelle piccole città di provincia uno de' sogni, degli ideali dei corpi amministrativi è di decretare la costruzione di un bel cimitero nuovo, od abbellire quello esistente. Se si studiassero le ori-

gini de' debiti de' nostri municipi si troverebbe che cimitero e teatro v'entrano sempre per qualche cosa. Par troppo si costruisce generalmente il teatro troppo grande ed il cimitero troppo piccolo!

Ma su quest'argomento ci sarebbero da scrivere degli interi volumi di letteratura funebre. Nulla di più curioso per esempio delle strane pitture che decorano le pareti di alcuni cimiteri di campagna di Lombardia, alle quali forse ha servito di prototipo la celebre « Danza Macabra » di Giosuè: nulla di più rozzeamente ingenuo e commovente di quelle figure intagliate in lamiera di ferro e colorite, pretesi ritratti, poste sulle sepulture de' fanciulli nel Bergamasco ed in altre provincie.

C'è una cosa ne' cimiteri che offende quasi più del chiasso degli indifferenti, e sono gli attentati degli « epigrafici sciupoli » contro la grammatica ed il buon senso.

Una volta in un cimitero di provincia abbiamo letto

Qui N. N. tale dei Tali
tamburo maggiore
aspetta la tromba
del giudizio finale.

Era un bravo soldato morto in seguito di ferite riportate nella campagna del 1800. Ma come fare il per lui a non ridere di questo tamburo che aspetta la tromba?

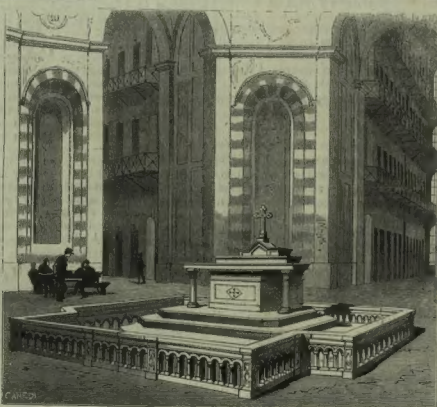
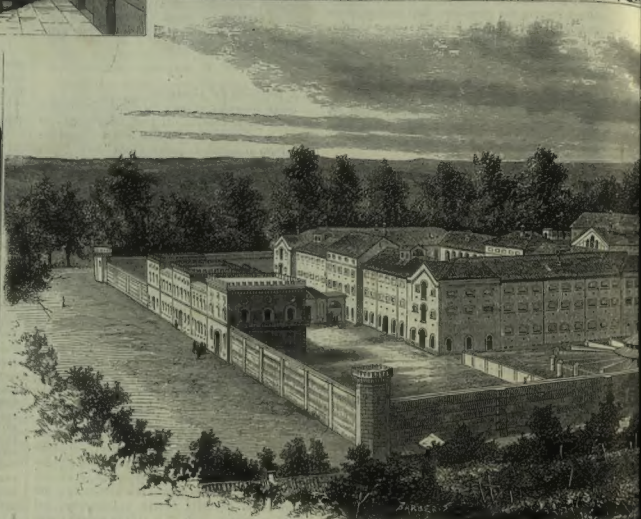
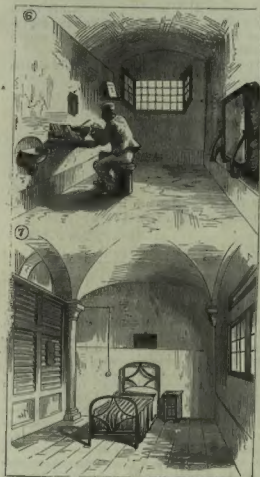
Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— Luigi Reybaud, morto il 21 ottobre a Parigi, era nato il 15 agosto 1799 a Marsiglia. Destinato da suo padre alla carriera commerciale, egli intraprese, dopo compiuti i suoi studi al collegio di Julliy, questi viaggi nel Levante, e colle lettere due o tre epoche in cui andò a stabilirsi a Parigi per collaborare in parecchi giornali e riviste. Giornalista liberale, scrisse nella *Rivoltazione* del 1830 e nel tempo stesso scrittore satirico collaborò nei primi numeri della *Nemesis* di Barthélemy, mettendo in ridicolo col suo pemetto economico, *Un Trapianto*, la borghesia trionfante. Reybaud era stato di una rara facilità nello scrivere e poté in tal guisa dare il suo nome ad una grandissima serie di lavori. Compiò nel volume di *Storia scientifica e militare della spedizione francese in Egitto*; e molte opere di viaggi. Verso il 1850 si diede particolarmente allo studio dell'economia politica e pubblicò nella *Revue des Deux Mondes* una serie di *Studi sui riformatori e scettici moderni*, che riuniti in un volume, meritavano all'autore il gran premio Monthyon. Dei suoi celebri *Jérôme Paturot* si parla più sopra. Eletto nel 1848 deputato all'Assemblea costituente, Reybaud sostenne il governo e riuscì fortunatamente di associarsi al colpo di Stato. Si richiese allora nuovamente nei suoi studi.

— Il maestro Ernesto Cogo è morto a Napoli il 1.º novembre in età di 67 anni. Egli era nato a Messina nel 1812; e già a 14 anni si mostrava al pubblico come valentiniano pianista e come promettente compositore. Si stabilì a Napoli verso il 1835. Fu primo maestro di Pianoforte nel Conservatorio. Delle sue composizioni ve n'ha moltissime che sono rimaste popolari — popolarissime anche oggi, dopo oltre 30 anni, è il suo *Pensiero lugubre*.

— Il 2 novembre m. a Milano nella grave età di 81 anni, lo scultore *Abbondio Sengjorpio*, celebre autore della *Statua della pace*, nell'arco trionfale del Sempione. Nato il 16 luglio 1798 da poverissimi falegnami, sino al 1825 questo giovane popolano studiò con gran passione la scultura antica e moderna, meritandosi due medaglie d'oro co' suoi primi lavori. A 23 anni, egli intraprese la *Statua* cominciando la, dove molti altri avrebbero impiegato e non finire, e continuò per sei anni al suo compimento. Dopo quest'opera che fu lodatissima, sculpì numerose statue e monumenti, per Vincenzo Monti, per il medico Paletta, per Romagnuoli, il Carlo Alberto di Carale, il Cantore e Poluce di Torino, ed il Gaudio della Vittoria, nel 1870. Il venerando artista fu maestro di Magli, di Vela e di Tassilli.



1. Scala d'ingresso alle Carceri. — 2. Ufficio di registrakione. — 3. Parlatorio per le donne. — 4. Parlatorio per gli uomini. — 5. Cortile ove stanno le celle. — 6. Un prigioniero all'uscio di una Cella durante la Messa. — 7. Altare al centro del Cortile.



disegnati politici, per misorenni e detenuti di passaggio. — 6. Cella comune. — 7. Cella dell'Infermeria. — 8. Accesso alle colette della Chiesa delle donne.
grandi crociere. — 11. Cucina. — 12. Chiesa delle donne. — 13. Divisa dei carcerati.

DI MILANO. (Disegni, dal vero, del signor Bonamoro).

LA "GARIBOLDI" INTORNO AL MONDO

— São Sebastião do Rio de Janeiro —

(Nostra corrispondenza).

Giammai, come qui in Rio de Janeiro, ho individuato alla fervida fantasia di un poeta, alla felice immaginazione di un novelista, né mai tanta ho invocato un atomo solo del genio descrittivo di Byron o di Edmondo About o lo stile spigliato e corretto di De Amicis. E' al che sento in me prepotente il bisogno di sottrarmi alla pochezza mia per poter tenere, se non con lode, almeno senza biasimo l'impegno di descrivere le bellezze di oltremare. Di fronte a certi splendidi spettacoli della natura si rimane meravigliati, estatici, incantati, ma quella meraviglia, quell'estasi, quell'incanto torna impossibile tradurre sul labbro o consegnare alla carta.

Tutto il miraglio che possa dirsi della bellezza di Rio de Janeiro, sarà sempre al di sotto della realtà. Eppure io nato là nel bel paese dove il tu suona, non mi trovo nuovo alle incantevoli viste, sì che l'occhio mio, uso a quei sublimi panorami, adori le cose belle e non poi ammirato che sulle sole che possono almeno correre il parallelo colle tante dell'Italia mia. Eppure questo paese è tanto bello che io mi sento meno allo scopo di descriverlo e debbo invocare la venia dei lettori per la povera penna mia: in compenso i lettori, ad avere una languida idea del sublime incanto di questa terra privilegiata, invocando il soccorso della matematica, le radici quadrate ed elevio alla potenza infinita il poco che io saprò loro narrare. Intanto debbo appagarmi di una descrizione più che generale, di un quadro appena sfumato a volo d'uccello, pronto a trascrivere in altra mia le tante impressioni, che già si presentano sempre più nuove, sempre più attraenti.

A chi entra nella baia di Rio de Janeiro si para innanzi un incanto, un paradiso. Sotto il padiglione di un cielo splendidamente azzurro si spiega in giro una successione variegata, prima di ripide montagne, poi di più dolci colline vestite delle famose foreste vergini, di fiori e di frutti aquisiti per gusto e per odore, di gigantesche palme, di tutta una superba vegetazione, quale doveva essere quella descritta nelle mistiche storie della Terra Promessa. E quei monti, che ti riportano col pensiero alle legendarie gesta dei Guarany, si avviluppano in mille forme diverse prima di scendere al mare, nel quale si specchiano co' loro pittoreschi contorni; che vedi qua il famoso *Pan di zucchero* (Pao de Asucar), che da una stanza sterminata, inaccessibile, cala a picco nel mare, là l'*Elefante* accovacciato sulle gambe, tanto quel promontorio rizza la figura del pachiderma; e poi cento e cento altri risalti, monti dal taglio bizarro, quello dal dorso inforato, l'uno dal declivio dolce, l'altro dal sentiero scosceso. Su quei monti si stende un Eliso di bellezze: rare e dalle linee primitive le più alte e lontane, vedi a centinaia le casine spiegate in più perfette forme architettoniche man mano che guadagnano il cammino già vero il mare, fino a che le ultime si elevano a superbi palazzi di più splendide ville e riflettono onde cerulee del golfo un lusso imprevedibile di bellezze incantevoli.

All'italiano si domanda subito: E' più bello il golfo di Napoli o la baia di Rio de Janeiro? Non è facile in sulle prime la risposta. Al primo sguardo Rio de Janeiro e Napoli sono per me due grandi bellezze, ma differenti fra loro, come ugualmente belle, ma non somiglianti, possono essere una bionda figlia ed l'altro di una Andalusia dagli occhi nerissimi, come ugualmente belle sono due donne della Italia mia. Ma perché negarlo? La bellezza della baia di Rio de Janeiro si eleva fin a destare l'invidia in quella del ridente golfo della bella Partenope. Napoli è bella, divinamente bella,

ma lo stupendo panorama che offre si compensa nel vasto golfo e l'occhio può abbracciarlo d'un colpo.

Napoli è la Sirena incantatrice, che ti testa subito, e subito ti seduce, perché ti apre e ti mostra intorno il tesoro invidiato della bellezza sua e nulla ne cela all'avidio sguardo, che ne rimane pago ad usura, meravigliato, incantato.

Napoli è la Venere dei Medici, ma rietiene a spiegarti tutta la venusta delle sue forme provocanti, che l'occhio domina: a un tratto e divora con voluttuosa ansietà. Ma quale sguardo, per potente e penetrante che sia, può stringere nella periferia dei suoi raggi tutte le bellezze che chiuda nel suo seno la baia di Rio de Janeiro!

Gli i panorami incantati si succedono, si moltiplicano, ma non si rassomigliano. Posa solamente lo sguardo sulle tante isole delle quali è sparsa la baia, portato da Ilha Redondo a Camprida, da Pay a May, da Gacado a Palmas, da Tounchino a Cotutuba, ed ognuna ti schiude una messe di bellezze nuove, invadite dalla golosa compagna. Volgiti indietre, e bagnate dal mare ti appaiono le fiorite sponde di Niteroi, la città delle casine evanesce, dei variati contorni, che un continuo succedersi di Ferry-boat (battelli a vapore) non digiunge mai da Rio de Janeiro. Sfiora sei di aglie battello le rive verdeggianti della baia e penetrerai qua in una insenata ascosa nelle palme, là in un golfo coperto dal bambù, ed ovunque ti si offra uno spettacolo degno d'ammirazione. Volgiti la strada a manca ed entrerà in quel paradiso che è la baia di Botafogo. Quale incanto!

La natura ed arte si non date convegno e, scese a tenzone, si combattono, senza che la vittoria arrida più all'una che all'altra: è un torneo degno dello sguardo di Dio! L'onda pacifica bacia amorosamente una spiaggia che deve essere l'asilo dei gentili bellu, là tutto in giro si spalanca il grande boulevard della città, là variati chalets, dei fiori giardini, dai poetici laghetti, nei quali si tuffano tanti gruppi di putti amorosi all'ombra di un salice o di rustico posicciolo, che unisce due airole. Le palme altissime ed i padiglioni di vanguardie fanno riparo dai raggi del sole e rendono più odorosi e più inebrianti i zeffiri, che rinfrescano le afe tropicali del mezzogiorno, mentre la modulata armonia dei violoncelli angeli gorgola la canzone dell'amore.

La bellezza più apprezzata, più seducente è quella che non si palesa tutta ad un tratto, ma che vuole essere cercata, indovinata; è Rio de Janeiro e la donna dal volto bellissimo, dalle forme perfette, seducenti, ascosa voluttuosamente da un bianco velo che non cade ad un tratto, come il manto di Frine dinanzi i giudici, ma che si svolge man mano con una lentezza affascinante e ti stringe irresistibilmente nei dolci nodi, dei quali si discioglie quell'angelica figura che ti obbliga a darti prigioniero della sua bellezza.

Rio de Janeiro! Quanta poesia tu desti in chiunque sia l'ospite del tuo Eden! Ma la tua poesia, appunto perché tanto bella, come deve essere triste per chi abbia l'animo tradito dal duolo di cara persona perduta o sconvolto il cuore dal palpito affannoso dell'amore! Il profumo della tua poesia non è visto da quello dei tuoi fiori, delle tue frutta, ma i due profumi si attraggono, si baciano e stringono in un amplesso irresistibile anima, mente, cuore, tutto, ed inebriano, confondono, assopiscono.

Ed i tramonti di Rio de Janeiro! Io non ricordavo mai quelle tinte, bizzarramente rosse, la più rare, né più evanescenti, quelle nubi di un rosso pallido, quelle tinte d'oro incandescenti che si vanno man mano ammorandando e si spengono poi su quel plumbco che sparisce nell'azzurro del cielo con una ammirabile successione di colori tutta tropicale. Qui davvero il tramonto è l'ora del risveglio di mille pensieri nell'animo ebbro

di una dolce tristezza, perché anche il dolore non è spoglio di dolcezza e le anime gentili amano talora ed accarezzano più assai il dolore che non vogliano e desiderino il piacere.

Ma lo stupendo panorama della baia di Rio de Janeiro, come non agnoscita al crepuscolo, non muore col cader della notte. V'ha qui bellezze che, vestite dal sole di luce meno adatta, si tengono quasi celate nel giorno e non si mettono a festa che col manto inargentato della pallida luna. Su questo cielo storiamente stellato non vedi altre nubi che le macchie di Magellano, che stan quai a sghello alla Croce del Sud e là ove finisce l'interrotto bagliori di un mare sempre fosforescente, sorgono a migliaia le fiamme del gaz che illumina le rive con tanta ricchezza, che l'uguale non possiede alcuna città di Europa.

Ma per oggi ho sosta, che se tutto volessi solamente nominare le bellezze di questa Terra Promessa, sovrei tutti esaurire, non pure la vena del dire mio che è ben povera, ma quella del più eloquente e forbito scrittore. Vi invito per un'altra volta ad una passeggiata nell'interno della città, ad una gita a Tijuca, ad una ascensione al Carovado.

Non voglio però dimenticare che già mi sia convinto che le bellezze della natura spiegano potente l'influenza benefica sull'animo umano.

I Brasiliani sono degni di questa Terra Promessa, che sembra rifletterci col suoi incanti nel loro essere generoso, ed essi ne fanno gli onori alla straniero nel modo più splendido. L'ospitalità dei Brasiliani è tanto grande che sdegna le descrizioni: bisogna provarla e rimanerne a forza entusiasti. Mi proverò a segnalare qualche aneddoto nella mia prossima corrispondenza.

NAUTILES.

I TRE SOGGHIGNI DEL DOGE MICHEL

LEGGENDA

III.

Quella fumata che tutto giorno alzavasi dai minareti della moschea di Khalil m'accenna ad un qualche intenzato degli assediati per comunicare con aiuti di fuori, diceva il Mastro del Tempio a Snesone di Norvegia. Ora imbruna ed invece della nebbia e fuliginosa colonna, appaiono fiamme e brevi intervalli.... Lungo e faticoso è questo assedio. — Chi è veduto questa notte?

— I cavalieri banderati di Tripoli, Nazareth e la milizia del vescovo di Berito.

— Meschina gente, — mormorò l'austero Templario.

Codesto dialogo che accadeva nella tenda di Dalmebro fu udito dal conte di Tripoli e dal Doge Michel, che insieme agli altri due condottieri v'erano a veglia.

— Che temete, Messer Mastro? — domandò Michel.

— Temo che una forma di cani circoscesi venga addosso nella notte e temo che gli assediati ad essi s'anniscano e ci siano di grave danno.

— Iddio proteggerà i suoi crociati, — esclama l'arcivescovo.

— Sì, ma non mi dorrebbe aver due bandiere di buone lance pronte in sella, — mormorò il conte di Tripoli.

La notte era così intanto sul campo cristiano: regnava l'oscurità, fuorché la mille trabacche delle squaldrine accoccolate in terra sugli usci in attesa dei consueti gatti e nello tende de' capi.

La piuma sneravasi per l'ombra dell'An-

tilibano selvoso; sul mare i capistiuoli delle galee vennero mostravano alla poppa un fanale.

Tiro toccava anch'essa; unico rumore del piano era il lungo ululato degli scialuppi vaganti fra il campo, le macchine d'assedio e le invano contrattate mura della città musulmana.

Ad un tratto udissi il galoppo d'un cavallo presso alle tende del Conte e la ripetuta grida di *Beausant* che giungevano dall'estremità del campo.

— Sire conte, armatevi, ci assale il nemico alle spalle, — gridò un cavaliere smarrito che penetrò nella tenda; — i Templari tengono il nemico in iscagno, accorrete!...

Balzaron tutti in piedi, cercando l'armi che avevano deposte: e la pianura non la già coperta della tenebria, s'illuminò di repente di bagliori luridi e sanguigni. Urvano le scote, i fuggiaschi dalle macchine vagavano feriti gridando: "le macchine son incendiate." La battaglia era dovunque, ma confusa e disordinata; di tanto in tanto due potenti clamori fendevano l'aere. *Allah! Allah! Akbar! Beausant!* *Beausant!* fu un eco di feriti cozzanti annunciava le cariche disperate dei guerrieri di Cristo contro quelli d'Islam.

Fra i primi a muoversi fuor della tenda fu Domenico Michiel.

Lo guardò Suenone, cui nascondersi allacciava l'elmo e gli schinieri. — Dove andate, messer Duca?

— Alle navi, — questi rispose.
— Per abbandonarci qui in terra d'infedeli, non è vero?

Domenico Michiel voltò il capo e sorridendo: — Messer Suenone, Sir Conte e Monsignor Arcevescovo e voi tutti che qui siete, domani vi farò toccar con mano come i Veneziani si preparano ad abbandonare i propri alleati.

Poi senza attendere risposta corse a bordo a respinger l'assalto che i Turchi meditato avevano contro le vene galee.

Armatisi da capo a pie, i crociati mossero alla difesa del campo e delle macchine; combattevano e nel medesimo tempo tentavano domare l'incendio che distruggeva fatiche imposte da tanti mesi, al fuoco greco opponevano la sabbia inumidita d'aceto, agli archi dei cavalieri turchi la terribile lancia occidentale. Suenone a capo dei suoi furbi guerrieri armati delle bipenne scandinava, a piedi guardava dai nemici innumerevoli il proprio campo e quello degli alleati suoi: gli uomini che avevano potuto balzare a cavallo eran tutti accorsi là dove i Templari avevano retto all'urto primo dei Musulmani.

I primi albori trovarono i due eserciti stanchi dall'aspra lotta. Al robusto valore degli occidentali non poterono resistere i molli guerrieri di Damasco e d'Aleppo; fuggirono. Ma le migliori lavori dei crociati erano andati perduti alle fiamme. Incendio era rimasta la squadra che languiva cullavasi sull'onda bigia del mare. Ancor essa però aveva combattuto contro i fortissimi di Tiro e validamente resistito alle offese.

IV, ed ultimo.

Pasaggonno alcuni giorni; i crociati lavorarono alacri a riparare le macchine aeree e a rizzarle di nuovo.

Messor Domenico Michiel, cui la lusinghezza dell'assedio cruciava e che già accopriva il mal seme della discordia fra i dieci, invitò tutti questi a rendersi sulla sua capiteana.

La galea *Michela* era pronta per ricevere i prodi cavalieri.

A poppa un ampio velario era sospeso sul castello, d'onde in tempo di battaglia si scagliano sul nemico le frecce; torno torno eran disposti carrelli di cuoio.

A fianco della sedia al doge destinata, era

confitto il gonfalone di S. Marco, presso al quale chiuse in armi tenevasi zitte le guardie capitate da messer Cristoforo Manolesso. Sederono i crociati; comparve il doge e li salutò; poi tenne loro breve discorso:

"Compagni ed onorabili cavalieri, io v'ho promesso mostrarvi come Vinigia abbandona i suoi alleati. Meglio che le parole noi mercanti amiamo i fatti. Ora, guardate ogni fianco delle mie galee e potete mente che ad ognuna d'essa manca non lungi dal pelo dell'acqua una tavola, sì che se ora navigasse la galea, il flutto la imprembere di leggeri... Vedete?"

"Giudichi qualcun di voi, e prima di tutti il nobilissimo messer Suenone di Norvegia, se cosiddetto operare è di gente che voglia tornare a casa o piuttosto rimanere."

I cavalieri guardarono il lungo e bruno straccio del fianco sottile e bianco-dipinto delle vene nate e con varia favella dimostrarono a Domenico Michiel quanto dolenti fossero delle parole pochi giorni innanzi profetate. Ma non bastavano le scene al vecchio doge, che riprese:

"Sir Conte e voi tutti, codesto assedio tira in lungo, assai più che non s'addice alla importanza della piazza. I Veneziani sono stanchi di un'impresa dove hanno sempre operato bene, mentre che nel campo le sentenze ed il malumore impediscono la terminazione dell'assedio. Sire Conte di Tripoli, a quando la scalata?" E la voce del vecchio mal profetico codesti accenti aveva preso intonazioni severe e rimbombava come rampogna di giustiziere. Nero vestito, accigliato, colle brune pupille fissate sul Conte di Tripoli, Domenico Michiel chiedeva imperiosamente una pronta risposta.

Si accorse il Conte e con lui i baroni di Palestina ed i vescovi.

— Per il Santo Sepolcro, messer Doge, non vi ha uomo al mondo che valga ad insegnarvi l'arte di prender una piazza infedele; o lo provi innanzi e contro ognuno collo scudo al collo in lizza mortale, lancia e spada ed azze d'armi... — scolamò Tripoli.

— Parole son queste, Sir Conte, parole, e non mi appagano. Per San Marco, a quando l'assalto e la scalata?

— Siamo a corto di gente, messer Doge, — interruppe Daimberto, — le frecce musulmane ci hanno assottigliati i ranghi.

Non più seduti, ma ritti, accesi in volto, irati, mal sofferenti dall'irritante domanda, i baroni di Palestina l'un l'altro rimpromovevano il mal condotto assedio; tranquillo e calmo era un solo, Domenico Michiel, seduto a pie del gonfalone della patria lontana; ed a quando a quando ripeteva sardonico: "fissate il di della scalata."

— Sia per domani, Sir Doge, e vedrassi morte di prodi cavalieri e di baroni valorosi per compiere un'accolta di mercatanti latini, che in campo a nulla valgono e che chini nelle proprie galee lasciano a noi ogni pericolo ed ogni rischio: sia per domani, — rispose furente il Conte.

Poi volgendosi ai compagni dell'esercito:

— Sia dunque domani, onde scavalcate da noi le mura di Tiro ne diventerà signori non gli uomini che maneggiano la spada, ma codesta ciurma da remo; sia per domani, non è vero?

— Sì, sì, domani, — urlarono tutti, meno Suenone, ed il Mastro del Tempio.

Le labbra di Domenico Michiel increspandosi all'ironico sorriso che aveva preceduto le due decisioni del monete di cuoio e della tavola schiodata.

— Messer Conte, voi così abile ad espugnar piazze ci direte quali mura tocchi a noi lo scalare ed a qual ora di domani, non è vero?

Ed il consiglio si disciolse.

Daimberto, vestito dei suoi abiti pontificali, addì 22 ottobre del 1123, sovra rastico altare innalzato sulla fronte del campo, alzò l'ostia consacrata.

Il canto de'diaconi e delle donne del campo fu coperto da un clangore di trombe, da uno scuotersi di ferro, dalle grida d'ogni schiera, dal rebor delle catapulte, dallo stridilo cigolante delle ruote su cui poggiavano le torri mobili, dal frastuono delle mura inimiche sgretolate dagli immensi moigini che le baliste lanciavano, dall'urlo dei molestanti sui baluardi di Tiro.

Spesseggiavano i colpi di quelle primitive artiglierie, ogni uomo era a piedi, i cavalieri raccolti sotto ai propri standardi, gli arcadieri sparsi fra le macchine e dentro le mobili torri, i servi di massada intorati alle testudini pronte ad essere trascinata, o colle spalle curve sotto il peso delle fascine.

Ad un tratto ecco muoversi tutta l'oste cristiana al grido di S. Giorgio.

Non curanti le frecce a l'olio bollente che piove dalle mura, s'avanzano torri e testudini, sì come il foso colle fascine e coi ponti volanti, le ferrate teste degli arieti martellano le scarpe, appoggiansi al muro le scale, vi salgono i cavalieri rotolando la spada.

Tripoli è alla torre del centro, i Templari a sinistra, Suenone li appoggia, ma dal lato destro una nuova soldatesca è corsa all'assalto della muraglia che crolla sotto la grandine che le galee tempestanti con i mangani.

Stretti nelle maglie d'acciaio, non armati d'altro fuorché di corti remi delle loro galee a terzuccio, i quali essi palleggiavano come lance, scocci i marinari della veneta armata, guidati da Cristoforo Manolesso che appoggia sulla scocia il gonfalone del lion alato.

Fra i massi ammonitiocchiali nel foso, a traverso i fori del baluardo che frana, balzano, penetrano, irrompono; il remo è, a seconda del caso, nelle mani robuste ed incallite ora clava, ora asta; innanzi al repentino assalto indietreggiano i musulmani e corrono nelle meschite a rifugio; la città è presa perché i marinari assalgono alle spalle i difensori della parte di muro che Tripoli e Suenone combattono senza posa né tregua, ma anche senza vittoria.

Il Conte ha anch'egli scavalcato il muro e sorge l'insenga di Venezia piantata su di esso, e Domenico Michiel che soggiungendo gli accenna l'armi che l'hanno conquistata.

— Sir Conte, i remi della mia ciurma di mercantili valgono le spade de' vostri baroni. Così fu presa Tiro.

Narrano le antiche storie che i cavalieri franchi ed alemanni non cessarono per molti anni durante i riposi sotto la tenda che dopo Rodomondo d'Antiochia, non erasi mai veduto in terra d'Oriente come più tranquillo ed asperso dal vecchio signor Doge di Venezia, e che i sorrisi ironici di lui fossero temuti da musulmani più che la furia de' condottieri franchi.

Poi venne tramandata la storia de'suoi tre soggiorni che decisero della sorte di Tiro: la quale andò a sacco ed a ruba nel quartiere che spettò al Re di Gerusalemme. E che quando i saccomanni dell'esercito vollero penetrar nella parte che spettava al vessillo del lion alato, incontrarono quei predoni nei marinari veneziani appoggiati ai remi di frassino, né poterono porre le adducine mani su nulla.

Questo aveva ordinato, il Doge Domenico Michiel dalla lunga barba grigia e dagli occhi bruni e scintillanti.

JACK LA BOLINA.





La guerra dei Zulu. — Il re Cettiwajo, prigioniero dell'esercito inglese, è imbarcato a Durnfort per Cape-Town.



La guerra dei Zulu. — Il grande quadrato degli Inglesi alla battaglia d'Ulundi, che terminò la guerra. Da documenti inglesi.

FINE DELLA GUERRA DEI ZULU.

I giornali inglesi, sino dal principio della spedizione contro i Zulu, sono pieni di disegni curiosissimi e molti pittorici, che i giornali delle altre nazioni non hanno lo stesso interesse di riprodurre per intero, per quanto possono soddisfare la naturale curiosità destata da questa guerra tra un popolo barbaro valorosissimo e una nazione europea.

Oggi che il capo potente di quell'armata di barbari è caduto in mano dei suoi avversari pubbliciamo la scena dell'imbarco di Cetivajo a Port-Durnford, quando è condotto prigioniero a Cape-Town.

La cattura di Cetivajo fu la conseguenza della battaglia di Ulundi, del 4 luglio, una vera battaglia, che meritava di essere illustrata: sempre sulla scorta dei documenti inglesi, a motivo della nuova tattica usata dagli inglesi e che è loro tanto bene riuscita, cioè l'impiego della formazione della massa intera offensiva, in un solo grande quadrato.

Dopo la disfatta, Cetivajo fuggendo il suo Kraal, si era rifugiato ad Amanzakeuz, poi nella sponda di Nigomo, dove i dragoni della guardia lo sorpresero il 28 agosto. Il re dei Zulu se ne stava in una capanna; il maggiore Martier gli intimò di uscire. Il re rispose: "No, venite voi stessi innanzi a noi!" Ma Martier fu indifeso: in allora il re aggraffò col ventre a terra di sotto alla sua capanna e quando si rizzò in piedi si trovò in mezzo ai dragoni. Siccome uno dei soldati fece atto di porgli le mani addosso, egli, indietreggiando, con un gesto sprezzante e dignitoso della mano, esclama: "Soldato bianco, non mi toccare!" Pochi chiesero di essere fucilato. Il re portava una coperta rossa, accomodata sul petto a foglia della toga romana. Egli si arrestò ed osservò l'insediamento del luogo della sua capitale distrutta. Dopo, il suo sguardo assunse un'espressione allora nel dirigersi sui soldati che lo attorniarono. Da Ulundi egli fu condotto a Maritzburg ed a Greytown, poi a Durnford. La nostra incisione lo rappresenta in quest'ultima circostanza, sempre in atto altero, avvolto in un gran pezzo di stoffa rossa. Tre delle sue donne, sua figlia, e alcuni dei suoi più intimi Zulu, che desiderarono di dividere la sua cattività, lo accompagnano.

Cetivajo si trova al Capo fin dal 15 settembre: egli ha un appartamento che guarda sui bastioni e domina la città; si mostra vivamente sorpreso delle attenzioni che gli vengono usate; veste all'europea, e così senza biancheria e scalzo fa una figura assai grottesca.

Il Zululeno e Terra dei Zulu, dal giorno di questa cattura, ha cessato d'esistere come regno; diviso in dodici tribù confederate, sotto la sorveglianza di due residenti inglesi, può esser considerato come una nuova annessione ai possedimenti inglesi del Capo.

Cetivajo deve ora avere quarantadue anni; è il maggiore dei due figli di Panda, ed esercitava dal 1872, il suo invincibile potere sulle diverse tribù amazzate della riva destra del fiume Tugela. I begli anni della sua adolescenza furono inseguiti da una guerra fratricida. Umabusi, il figlio prediletto, il beniamino del vecchio re Panda, avendo capito benissimo che la predilezione che gli manifestava il padre poteva riscrivere un giorno funesta, aveva risoluto, secondo accortissimo da Panda, di emigrare coi suoi e rifugiarsi a Natal. Ottomila uomini e delle mandrie numerose si avvicinarono così verso la colonia inglese, quando il fratello maggiore mossosi a inseguirli lo raggiunse, disperde i suoi compagni, trucidò quanti resistono, lo piglia e lo fa spirare sotto le più raffinate torture. Il vecchio Panda avrebbe voluto punire il figlio che si era imbrattato del sangue di suo fratello, ma non ardì. Cetivajo godeva di troppa popolarità; invece di una punizione ebbe

la ricompensa di essere nominato primo ministro. Egli non rimase a lungo relegato in questa condizione subalterna; dal 1872, sir Theophilus Shepstone veniva informato della morte del vecchio re e dell'avvenimento di Cetivajo. Da principio tutto andò bene; la sua condotta ipocrita poté far credere al governo inglese che tutto era per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Ma le cause di dissidio si fecero sempre più numerose. Il nuovo re non voleva la annessione del Transvaal. Questa rapina, commessa dagli inglesi unicamente per loro vantaggio, fu la causa della rottura. Il resto è noto.

I preteriti inglesi si compiaciono nel rappresentare Cetivajo come un uomo crudele, sanguinario, brutale, dedito alle più puerili e più scandalose orgie; gran bevitore di *rhymvan* (specie di birra), e un poco indebolito di mente per l'uso immoderato del *daka* (kif o oppio).

L'altro nostro disegno rappresenta quella fase della battaglia di Ulundi, durante la quale, per meglio resistere all'oro violento delle masse Zulu, la fanteria inglese fu disposta in forma di quadrato, o più esattamente di trapezio.

Questa disposizione eminentemente atta a rompere la forza degli assalti impetuosi di un avversario sprovvisto d'armi da tiro rapido, doveva anche questa volta favorire la difensiva inglese, e permettere a Lord Chelmsford di ottenere un successo brillante e decisivo.

A sinistra, si vede il lato formato dal 90° reggimento, al centro, l'80°, poi i lancieri appiattiti che aspettano il momento proprio per la carica. Il lato destro è occupato dal 13° reggimento. Agli angoli stavano disposti un certo numero di cannoni che tiravano sul Kraal di Ulundi, del quale si distinguono le capanne coniche appiattite della stretta che limita l'orizzonte.

Nel centro della composizione si trova Lord Chelmsford in atto di dare delle istruzioni; lo spazio all'interno è riempito dalla sezione dell'ambulanza e dai carri delle munizioni; più vicino ai combattenti sir Evelyn Wood osserva il nemico e cerca di cogliere l'occasione per passare all'offensiva.

Questa scena viva, animata, è dovuta alla matita del signor Melton seniore, il corrispondente speciale dell'*Illustrated London News*, addetto al quartiere generale del comando in capo, sino dal principio delle operazioni.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommaro del N. 45.*

Tetto: Il reporter inglese. — L'inondazione di Murcia. — Inaugurazione del monumento al duca di Brunswick. — Un deportato a Cajenna, di Emilio Zola. — La difficoltà di piacere ad una donna. — Il processo Lazzaretti. — Aneddoti del giorno. — Reimada. Incisioni: L'inondazione di Spagna: Salvastiguo degli abitanti di Murcia, fatto dai grandissimi. — La fuga del condannato; Il pesce all'asta. — Il processo del Lazzaretti: Morte del profeta Davide Lazzaretti nel luogo detto le forche, presso Arcidossio. — Rebus.

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

E sempre aperta

L'associazione al 2° semestre 1879

Per l'Illustrazione Italiana L. 13 —
Per l'Illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata L. 17 —

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungere L. 4 (in oro) per l'Illustrazione Italiana; e L. 6 (in oro) per entrambi i giornali.

LA STORIA DEI FARI

DI EDDYSTONE.

Gli Inglesi hanno testè posto le fondamenta d'un nuovo faro sopra uno degli scogli d'Edystone, così terribilmente noti per le tempeste che vi si scatenano. Il principe di Galles ed il duca d'Edimburgo hanno inaugurato i lavori di questo importante monumento, negli ultimi giorni d'agosto.

È molto drammatica e singolarissima la storia dei fari d'Edystone, che tanto spesso hanno ispirato i romanzieri.

Il primo faro di Edystone fu costruito al principio dello scorso secolo dall'uomo più eccentrico del suo tempo, Enrico Wistanley. Prima di pensare ad alzare un faro a Edystone, Wistanley si era segnalato per lo suo talento come mistificatore scientifico, rendendo la sua residenza della contea d'Essex, un soggiorno di meraviglie e di sorprese. Chi nel sericarsi mettera il piede in una patofola, vedeva uno spettro rizzarsi faccia a faccia; un seggiolone a braccioli aperti sembrava invitare a sdraiarsi, ed ecco le sue braccia lo serravano e lo tenevano avvinto finché non arrivasse qualcuno a liberarlo toccando una molla. Chi cercava l'ombra d'un frascato, si trovava in barca dentro uno stagno, e così via.

Correva il 1695, quando molti credevano ancora che una vecchia grinzosa potesse scatenare le tempeste pronunciando quattro parole cabalistiche.

Alzando il suo faro, Wistanley, che era uno spirito forte, se ne credea di combattere le tempeste, pretendeva però di sottrarre le navi ai suoi effetti. Messosi risolutamente all'opera egli eresse un monumento che naturalmente ha l'impronta dei gusti capricciosi dell'architetto. Munto di loggie aperte, e di leve meccaniche sporgenti, avea un po' l'aspetto d'una pagoda cinese o d'uno di quei belvedere che si alzano ordinariamente in una montagna di giardino e che si vedono ancora nei giardini pubblici dei sobborghi di Londra.

In un'incisione di quel tempo, fatto dallo stesso Wistanley e che riprodichiamo, egli ha rappresentato se stesso, che da una finestra del faro si diverte alla pesca col lena. L'edificio, tutto aperto d'impresse e d'incisioni e leggendo, irto di fantastici ornamenti, non avea che il difetto di mancare affatto di solidità. Wistanley, persuaso invece d'aver fatto bene le cose, esclamava sull'opera sua dalla quale sfidava le tempeste: "Sofisticato, o venti, — con lirico slancio, — insorgi, o mare, scatenatevi, elements, mettetevi alla prova l'opera mia!" La tempesta non si fece troppo preparare. Il 26 novembre 1703 Wistanley si era recato alla sua torre per certe riparazioni. Nella notte stessa si levò un temporale orribile, che inghiottì tutto, e l'opera e l'operario.

I cronisti del tempo dicono che quell'uragano fu uno dei più disastrosi che si siano mai visti. Si era levato alle undici di notte e durò due all'indomani alle sette della mattina: fra i bastimenti che andarono distrutti, si contarono tredici navi da guerra che portavano 1519 uomini, dei quali nessuno andò salvo. Il contrammiraglio Beaumont era tra quelli. La sua nave, Mary, scomparve tutt'intera nella sabbia di Goodwin. La perdita sofferta a Londra si calcolò in un milione di sterline. La città

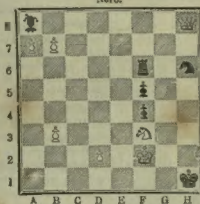
(Vedi la continuazione a pag. 304).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 138

Del signor S. Lloyd.

Nero.

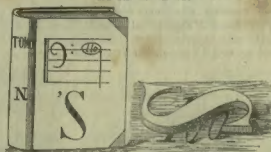


Bianco.

Il bianco al tratto mata in tre colpi.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 287:
In mare si naviga, in terra si litiga
nella tomba si requia.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS de novembre
Le contient: Le Musée de l'Ermitage, par M. Céd-
ment de Riez; l'architecture de la collection de M. de
M. Ch. Ephrussi; Viollet-le-Duc, par M.
Corroyer; Velasquez, par M. P. Lafort; la Porcelaine
de Saxe, par M. F. Fais; Edwin Edwards, par M.
Duranty; Cham, par M. Marius Varbon; l'Exposi-
tion de Munich, par M. Duranty; le Journal du Ser-
vice, par M. Ludovic Lalanne; Bibliographie, par M.
L. Gossé; Gravures hors texte d'après Prud'hon, Velas-
quez et Edwin Edwards. — 36 fr. par an en Italie.
Chez M. Treves Frères à Milan.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 134:

Bianco.
1. T f-f5
2. D a4 matto.

Soluto dal signor F. Salvo, Pieve di Sacco; F. Vi-
gnali; Crema; Lidia Naim, Livorno; G. Cogolio, Vige-
za; Due scacchisti, caffè Biffi, Milano; L. Casali, Bra-
ganza; N. V. Z. Napoli; A. Bonardi-Lavagna, Ravenna;
A. Massone, Recco; G. R. Leo, Palmanova; F. Niconi,
Raffaello; Carlo Rivera, Sorrento; G. Parisi, Ve-
nezia; Dott. Tito Colonna, Milano.

Corrispondenza.

Ma signori di Ventimiggi!

SCIARADA.

Con la voce, e rea un suono
L'un ti vale; l'altro poi
Con i piè tu far lo puoi.
E s'hai moglie, o galantuomo,
D'un inter non puoi mancar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 287:

Serratura.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Oggi esce la Nuova Raccolta di ROMANZI CELEBRI a 1 Lira al volume

L'ASSEDIO DI FIRENZE

ROMANZO STORICO

DI F. D. GUERRAZZI

Due grossi volumi in-16 di 812 pagine. — LIRE DUE.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALL'OPERA:

LA RUSSIA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE, HENRIET, VANDERY

E DAL PROF. GROSSE

ANGELO DE GUBERNATIS

La RUSSIA esce a dispense di otto pagine a due colonne illustrate da numerose incisioni.

L'OPERA COMPLETA COMPRENDERÀ CIRCA CENTO DISPENSE

CON 400 INCISIONI

Centesimi 10 la dispensa.

DUE DISPENSE LA SETTIMANA.

È aperta l'associazione a 50 dispense Lire 5.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALL'OPERA:

IL VINO

LA BIRRA, L'ALCOOL, LE DISTILLAZIONI, L'ACETO

DI

LUIGI FIGUIER

E SARÀ ILLUSTRATO DA CIRCA 200 MAGNIFICHE INCISIONI

Per rendere più accessibile al pubblico quest'opera al altamente istruttiva mettiamo il prezzo della dispensa

a soli 10 centesimi

consortando sempre lo stesso lusso nelle incisioni, nella carta e nella stampa dell'opera

DUE DISPENSE LA SETTIMANA.

Abbonamento all'Opera completa. L. 5.

Per soli centesimi 5 il foglio di 8 pagine

EDIZIONE ILLUSTRATA

L'OPERA

IL VENTRE DI PARIGI

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Traduzione di G. C. Car-
bone, autore della dis-
tensione. — Illustrata da
numerose incisioni di An-
drea Gill, Hollinger, ed
altri celebri artisti di Pa-
rigi, sotto la direzione
dell'autore.

Sono usciti 18 numeri

Traduzione di G. C. Car-
bone, autore della dis-
tensione. — Illustrata da
numerose incisioni di An-
drea Gill, Hollinger, ed
altri celebri artisti di Pa-
rigi, sotto la direzione
dell'autore.

Sono usciti 18 numeri

CHI MANDA L. 2,50 (FR. 3,50 IN ORO, PER GLI STATI DELL'UNIONE POSTALE) SARÀ ABBONATO ALL'OPERA COMPLETA.

È pure uscita l'edizione non illustrata del VENTRE DI PARIGI: un volume della Biblioteca Amena: UNA LIRA.

LA CONCA D'ORO

DELLA SIGNORA

LINDA VILLARI

(Nuovo volume della BIBLIOTECA DEI RAGAZZI)

Un magnifico volume con incisioni

L. 2,50.

È completa l'EDIZIONE ILLUSTRATA

DEL

L'ASSOMMOIR

(LO SCANNATOJO)

DI

EMILIO ZOLA

Un volume in-8 di 466 pag. con 62 incis.

di Gill, Hollinger, Forger, ecc.

L. 3.

LA VEGGENTE

ROMANZO DI

MONTÉPIN

(Nuovo volume della BIBLIOTECA AMENA in-16)

Un volume di 294 pagine

L. 1.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

di Bristol vi perdetta 150,000 lire sterline. L'immenso disastro fece tanta impressione in Inghilterra che fu prescritto un pubblico digiuno. Il governo volle che il salario dovuto agli uomini di mare affogati in quella tempesta fosse considerato come se essi fossero morti in battaglia. La Camera dei Comuni si affrettò a mettere a disposizione della regina tutto il danaro di cui il governo aveva bisogno, per riparare le perdite materiali sofferte dalla nazione.

Un fatto curioso, se è vero, si collega alla scomparsa del faro di Eddystone. Si assicura che nel momento stesso in cui l'edificio crollava, il modello di esso, che esisteva in casa di Wistanley, a Littlebury, nella contea di Essex, vale a dire a 200 miglia di distanza dalla costa, cadde per terra e si ruppe. Il secondo faro di Eddystone fu assai diverso dal primo, e che non lo salvò da una fine non meno tragica. È vero che l'architetto che lo costruì, Rudyard, non era molto più idoneo di Wistanley ad alzare un monumento capace di lottare coi furori della Manica. Rudyard non era neppure lui ingegnere. Era un umile mercante di seta di Ludgate-Hill, ma che aveva la vocazione. Smetton, che se n'intendeva, parlò con ammirazione del suo progetto che ebbe esecuzione nel 1766, col solo concorso di due carpentieri e dei loro lavoratori. Come il suo predecessore, egli impiegò nell'edificio il legno ed il sasso disposti a strati.

L'edificio di Wistanley offriva una quantità di angoli rientranti nei quali il vento e l'acqua penetravano facilmente; quello di Rudyard invece era un piccolo cono solidamente piantato nel fondo, tutto unito e attorno al quale il mare ed il vento mugugnavano senza scotolarlo. Forse, chi lo sa? durerebbe ancora se l'incendio non

avesse distrutto dopo quarantasei anni ciò che aveva resistito alla furia delle tempeste. Come il fuoco s'appiccò alla torre? non si è potuto mai saperlo. Questo solo sappiamo, che nella notte del 1° novembre 1755, uno dei guardiani

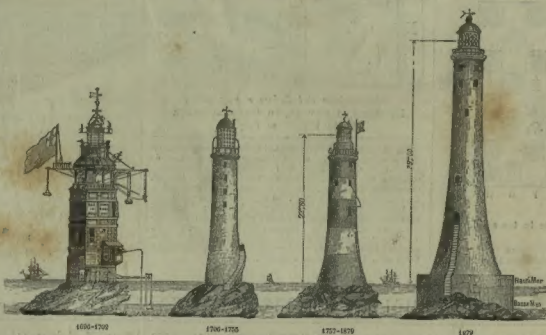
in bocca. Gli altri guardiani, più fortunati poterono rifugiarsi su una catena di scogli che si alza vicino allo scoglio del faro, e diversi pescatori, attirati dal chiarore delle fiamme, li salvarono la mattina dopo.

Gli appaltatori d'Eddystone erano, in quel tempo, animati da proposte abbastanza liberali. Essi non riuscivano a pagare quando la luce del faro si spegneva e non rientravano nel loro diritto che quando la luce tornava a mostrarsi. Si deve aggiungere che sarebbero stati male accolti se avessero reclamato i loro diritti in presenza delle disgrazie occasionate dall'assenza del fanale. L'interesse degli appaltatori era dunque di ricostruirlo al più presto. Ma questa volta ricorsero al più abile ingegnere dell'epoca, Smeaton, e dietro il suo avviso che bisognava costruire l'edificio in granito, si associarono ai ritardi ed agli

aumenti di spesa. Il celebre faro di Smeaton costruito nel 1757, è ancora intatto oggi. È dipinto a fasce alternate rosse e bianche, come si vede dalla nostra incisione.

Il nuovo faro si sta costruendo accanto al faro di Smeaton, come vedete pure nell'unica carta, che dà l'esatta disposizione del gruppo di scogli contro i quali sono andati a infrangersi tanti bastimenti. Le tempeste sono così furiose su questo punto, che i fari di Eddystone sono stati, qualche volta, interamente coperti dalle onde. Il nuovo faro avrà non meno di 40 metri d'altezza al disopra del livello delle acque in alto mare.

«Questi uomini morì dritti gli altri dopo, ed i medici trovarono che non avevano un pezzo di più, questo fatto è straordinario e non è spiegato nelle "Philosophical Transactions of London"»



I FARI DI EDDYSTONE DAL 1696 AL 1870.



CARTA DELLE ROCCE DI EDDYSTONE.

diani essendo andato su nella lanterna per smoccolare le candele, vide ch'essa era in fiamme. Egli diede tosto l'allarme ai suoi due compagni, i quali non lo udirono subito; cercò da sé di spegnere quell'incendio, ma non vi riuscì. Una pioggia di piombo fuo che gli cadde dall'alto della torre, sulla testa, sulle spalle, e perfino

PULLINA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benedita Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Bormi) Universale conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (di 1/2 litro) 3 volte al giorno o due bicchieri da tavola (temperata con latte) ripuliscilo e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto, senza dieta.

A chi è permessa: SANTITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ. Vendita in ogni deposito d'acqua minerale naturale.

Antonio ULBRICH Direttore

SPECIALITÀ FARMACEUTICHE

Uniche premiate all'Esposizione mondiale di Parigi 1875 di G. B. FUMAGALLI chimico farmacista laureato alla Università di Vienna e di Pavia.

NUOVA ACQUA ATERINERA

È il migliore dentifricio conosciuto, il rimedio sovrano di tutte le malattie della bocca ed il più sicuro preservativo contro la difterite; arresta il progresso della carie nei denti ed assicura gli stessi contro le autentiche nevralgie - che a capone di qui sta per lo sviluppo, comunicando alla bocca una freschezza nuova pari ad un altro soavissimo e duraturo. - Non attira e non irrita il malato dei denti - difetto inevitabile delle paste o polveri di tipica.

Avvertimenti. - La Nuova acqua atherinera di G. B. FUMAGALLI è perfettamente inusata e non reca danno alcuno se per caso venisse inghiottita.

La bottiglia sono elegantemente condizionate. - L. 9.50 ogni bottiglia con istruzione.

VERO ELIXIR D'ERBE D'AMERICA

Quest'è un vero balsamo di tutti i mali: catarrali, corvulivo, di minie e casine) e di cistite; le bronchiti, irritazioni di gola, reumatismi, ecc. ed infine anche quelle.

Tutti più esaltati che il mantenere ribelli a qualsiasi altra cura.

Liquore balsamico graditissimo!

Una bottiglia grande con istruzione L. 3.50 - 16m piccola L. 1.50. Vendita al minuto. Forlì Galleria Vittorio Emanuele, 21, scala 20, 2° piano nobilito.

Per copia partita rivolgersi dai Fratelli di G. Bertarelli, S. Orsola, N. 1, Milano.

CODRINA EUGENIO, Gerente.

DA VENDERSI

Macchina a reazione a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI

DI PARIGI

Dirigere allo Stabilimento dei Fratelli Treves, Editori, Milano, Via sovrana, N. 11.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE - Vestimenti economici per uomo. Metri 6.70 di stoffa per sale L. 18 - Questa specie di tessuto oltre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto del disegno.

GAZZE - boudoirs facendone - ed altri generi di tessuti per signora.

Realizza con mobili, coperte, stoffe, fustelle, Hamas di casaca, a L. 9 - di seta a L. 25 -

Per richieste campioni, listini, ecc. - Dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitura - N. 10 ARZANO ADUGGI e C. - Forlì

VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 SETTIMANALI MACCHINE A CUCIRE DELLA COMPAGNIA FABBRICANTE SINGER DI NEW-YORK

Dirigete per l'Italia 25 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCESSI

APRESE, Corso Vitt. Em. 32
Alessandria, Via Milano, 10
Bari, Via S. Rocco, 10
Bologna, Partito delle Forze.
Brescia, C. Montebello 178.
Cagliari, Corso V. E. R.
Catania, Via S. Rocco, 114.
Cecina, Corso P. Vassini.
Firenze, Via Vecchio, 3.
Frosinone, P. P. Pabbia, 11.
Genova, Via Carlo Felice, 5.
Lodi, Corso Cremona, 20.
Lecce, Via Filippa, 128.
Livorno, Via Vittorio Em. 10.
Milano, Via A. Manzoni, 11.
Napoli, Piazza Mirafiori, 54.
Novara, Corso Vittorio Em. 61.
Palermo, Corso V. E. R. 129.
Pavia, Corso V. E. R. 129.
Perugia, Via S. Rocco, 31-32.
Roma, Via Cavour, 4.
Torino, Via S. F. de' Paola, 6.
Verona, Via Nuova, 24.



LUTEZIA

di ANTON GIULIO BARRILI

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Bolzano, 11.

Stabilimento TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.